

Gisella Modica

Il lavoro tra eccedenza e irricoscenza: Lucia Berlin e Chiara Ingrao

In quella casa dove una moglie, una figlia, una madre
lavorano invisibili senza riconoscimento e riconoscenza
Liliana Rampello

Se è vero che “prima di poter scrivere si deve vivere”¹ bisogna aver vissuto molte vite come Lucia Berlin – bambina di strada in Texas; ricca adolescente in Cile; giovane *bohémienne* al Greenwich Village; moglie di un pittore, poi di un musicista e di un eroinomane; madre di quattro figli, alcolizzata – per scrivere quei racconti. Molti sono storie di lavoro, quasi sempre precario, ambientate nei pronto soccorso, in discariche, lavanderie a gettoni, studi medici, case; raccontano lotte di classe, fallimenti, solidarietà tra miserabili, emarginazione, violenza di strada, dipendenza da droga e alcol. Le protagoniste sono casalinghe, infermiere, addette alle pulizie, immigrate. Berlin racconta attingendo a piene mani, come a un granaio, all’esperienza personale. Nel racconto “Lutto”, scrive in forma autobiografica: “Amo le case, le cose che mi raccontano, e questo è uno dei motivi per cui non mi dispiace fare la donna delle pulizie. È proprio come leggere un libro”. Partendo dall’esperienza di assistente in un ambulatorio medico, in “Taccuino del pronto soccorso” (1977) confida al lettore/trice: “Mi piace il mio lavoro al pronto soccorso. Sangue, ossa, tendini. Resto senza parole davanti al corpo umano, alla sua capacità di resistenza [...] Il ritmo e l’eccitazione di dieci o quindici persone [...] è come la sera della prima a teatro”².

Anche quanto racconta Chiara Ingrao in *Dita di Dama* è autobiografico: le lotte operaie nel settembre del ‘69, l’autunno caldo “quando i metalmeccanici facevano più effetto del papa”. “Giorni allegri e feroci e più veloci della luce”³ che l’autrice ha vissuto come dirigente della Fiom. Dietro ogni personaggio – Francesca, Maria, Ninanana, Arossetta, Mammassunta, Briscoletta, Ginetta – operaie alla Voxon che l’autrice intervista 35 anni dopo – c’è un frammento della sua vita. Maria, prima crumira, poi delegata sindacale che annota nel taccuino “i bisogni delle compagne rimaste dietro di lei in mezzo ai fumi di stagno – il male agli occhi, la mensa che fa schifo, il mal di testa per il troppo rumore, il torcicollo per la corrente d’aria” – è alter ego di Ingrao che si occupava di vertenze sindacali; come Francesca, voce narrante del romanzo, che fa l’avvocata delle operaie e parla di gentilezza nel sindacato – “Che cosa ridicola!”: un triplo gioco di specchi.

“Io stessa mangio con quelle eleganti posate” scrive in modo più diretto Berlin raccontando la monotona quotidianità delle domeniche “disperate” e ripetitive di Henrietta, infermiera innamorata del dottore che consuma la misera cena con finissime posate italiane⁴. Entrambe raccontano di donne non emancipate – come Maggie May, donna delle pulizie, o la donna senza nome del pronto soccorso⁵ – ma che mostrano una “competenza d’esserci”, un “sapere stare al mondo” – come Maria che con le sue “dita di dama affusolate e veloci” voleva fare la pianista e invece fa l’operaia “in una fabbrica di televisori modernissima [...] infilando fili colorati nel buco giusto”. “Con quei seni che arrivavano sempre prima di lei, compressi dentro la camicetta, dominava la scena, prepotente e indomabile”⁶. Eppure dentro la fabbrica Maria si sente invisibile come una “cacchettina di mosca spiaccicata dentro a uno stanzone enorme” “un luogo a misura d’uomo: tanto per bere, tanto per la sigaretta, tanto per andare in bagno”. La spaventano quei camici tutti uguali e “quelle facce indistinguibili tutte gialle di neon. Io non sarò mai come voi, pensava”.

¹ Liliana Rampello, *Il canto del mondo reale* Il Saggiatore 2005

² Lucia Berlin, *La donna che scriveva racconti*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.

³ Chiara Ingrao, *Dita di Dama* La Tartaruga, Milano 2009.

⁴ Berlin, “Punto di vista” in *La donna che scriveva racconti*, cit.

⁵ Berlin, “Manuale per donne delle pulizie”; Taccuino del pronto soccorso” in *La donna che scriveva racconti*, cit.

⁶ Ingrao, cit.

Questa “competenza” Luisa Muraro la definisce una “superiore capacità di *sentire*” che ha origine in una naturale propensione delle donne a eccedere, sporgersi verso un mondo che non c’è, e che “va riconosciuta per sé stessa come un saper tenersi in presenza del mondo”⁷. Un’ “eccellenza” che le donne in passato hanno mostrato nel lavoro, tradotta in affettività, ironia, relazioni, solidarietà, sapere esperienziale, e che ne costituiscono quella stessa “eccedenza” incarnata da Maria. Oggi che le logiche neoliberali dell’autoimprenditorialità ripropongono forme discriminatorie simili a quelle patriarcali degli anni ‘50 (per esempio dimissioni in bianco o licenziamento in caso di maternità); oggi che la riproduzione sociale viene privatizzata promuovendo il ritorno a casa delle donne e il lavoro è sempre più escludente “misurato su un individuo maschio privo di impegni domestici, mobile geograficamente e disponibile a lavorare un tempo smisurato”, le donne portano spaesamento, solitudine, perdita affettiva, crisi di senso. Portano “struggente depotenziamento”, estraneità, scegliendo molte di separare il privato dal mercato per “la paura di essere risucchiate senza resti”⁸.

Di fatto, le battaglie attinenti al lavoro intraprese dalla fine degli anni ‘50 dall’ Udi, e dagli anni ‘70 in poi dal femminismo non hanno trovato adeguato riconoscimento in politica e nella società: il nesso lavoro-maternità-cura, mantenuto nell’invisibilità, rimane tuttora irrisolto⁹.

Luisa Muraro individua le cause di tale insuccesso nel fatto che le donne stentano a “riconoscere” il valore della propria esperienza lavorativa ridimensionata – a partire dalle dirigenti dell’ Udi che lottavano per l’emancipazione – a rivendicazione vittimistica e piena di risentimento: “un’ingiustizia da sanare. “L’interpretazione in termini di giustizia negata [...] rimpicciolisce ciò che molte donne mettono in gioco nei rapporti col mondo”. Un mondo fatto d’invenzioni “la cui ricerca potrebbe farci scoprire cose impensate”. Che tale mancato riconoscimento perduri, diventando “irricoscenza”, lo dimostra il premier Conte che nel suo discorso alla Camera di agosto parlando di battaglia per la parità di retribuzione e per i servizi sociali anziché riconoscerne il diritto, l’ha definita “un omaggio del governo a tutte le donne”. Saper riconoscere l’eccellenza “non è impresa agevole”, scrive Muraro. In quanto “indimostrabile” “semplicemente si mostra”¹⁰.

Per mostrarla e sottrarla all’invisibilità, Berlin e Ingrao fanno uso nel racconto di alcuni dispositivi: raccontano “dagli angoli delle cose” cose marginali, perché è nei dettagli che essa si annida. Delle lotte alla Voxon Francesca racconta infatti “particolari politicamente irrilevanti”: i finti svenimenti per ottenere l’aria condizionata o quel mettere in mostra “mezzo metro di cosce esposte all’aria”, come provocazione davanti al capo del personale “con gli uomini che strabuzzavano gli occhi”¹¹.

Usano l’ironia per equilibrare il peso, a volte l’orrore della storia raccontata, mescolata al senso di sorpresa, come di fronte all’ inatteso, grazie al cui filtro “*lavorare al pronto soccorso è come la sera della prima a teatro*”¹². Perché solo la capacità di stupirsi, come durante l’infanzia, apre il passaggio all’invenzione. Come quella del camice “color pesca setoso e brillante [...] infilato così com’era senza niente sotto”¹³ che Francesca inventa per Maria per farle passare la paura di essere uguale alle altre.

Tali dispositivi, mi domando, possono essere presi in prestito e usati anche fuori dalla fiction, nel lavoro reale, affinché l’irricoscenza si trasformi in ri-conoscimento, e l’eccellenza “abbia valore in moneta sonante per la nazione”?

La frase virgolettata è di Virginia Woolf, a cui ricorro perché maestra insuperabile nell’aver fatto uscire dall’invisibilità del suo indeterminato fluire il vissuto, dandogli “la forma che diventa *propria*” “che rende visibile il suo stesso darsi invisibile”¹⁴.

Rendere visibile il *di più* che le donne hanno immesso nel lavoro (oltre che nella vita) sembra un passaggio urgente perché, scrive Ida Dominjanni, è sull’ eccedenza che bisogna fare leva come forma di

⁷ Luisa Muraro, *Non è da tutti L’indicibile fortuna di nascere donna*, Carrocci, Roma 2011.

⁸ DWT 2018, 3 luglio-settembre *Lavori Aperti* ed. Associazione Utopia.

⁹ Carole Pateman scrive “... la specificità femminile non trova riconoscimento. L’adesione inconsapevole a questo patto iniquo è alla base di una vita di soggezione.” *Il contratto sessuale I fondamenti nascosti della società moderna*, Moretti & Vitali, Bergamo 2015.

¹⁰ Muraro *Non è da tutti*.

¹¹ Ingrao, cit.

¹² Berlin, cit.

¹³ Ingrao, cit.

¹⁴ Rampello, cit.

resistenza al neoliberismo che tenta di catturare la differenza femminile¹⁵. È necessario, per “dire la verità” sulla propria esperienza di lavoro, “giocarla simbolicamente perché abbia esistenza un’altra interpretazione di quella stessa realtà”¹⁶ e non diventare complici della menzogna.

Ma dire la verità non basta, ci ricorda Berlin: “*Si può mentire e allo stesso tempo dire la verità*. Esagero molto, e confondo realtà e finzione, ma davvero non mento mai”. Lo prendo come un invito a “irrobustire e affinare l’immaginazione”¹⁷ essendo questo *di più* materia invisibile.

Immagina che il lavoro è infatti il titolo del *Sottosopra* rosso nel quale, dopo aver elencato tra le proposte politiche una “nuova autocoscienza” per “incominciare a raccontare [...] il senso del lavoro, del fare le madri e i padri, del bene della Terra”, le autrici del manifesto invitano le lettrici a “guardare oltre e forzare i confini [che] dà vantaggi e fa crescere la libertà”¹⁸.

¹⁵ DWF, cit.

¹⁶ Rampello, cit.

¹⁷ Luisa Muraro, *Immaginazione e politica. La rischiosa vicinanza tra reale e irreale*, a cura di Diotima, Liguori, Napoli 2009.

¹⁸ *Sottosopra* ottobre 2009, a cura del gruppo lavoro della Libreria delle donne di Milano.